

GAGGENAU



NO, NO? NO. NO!

H.H. LIM

A cura di Sabino Maria Frassà

Gaggenau DesignElementi Hub

Dal 17 aprile al 13 ottobre 2023

Testo critico alla mostra e alle opere

Dal ciclo

scripta

Main partner

eramum

Thanks to

DSGN ELEMENTI /hub



“La parola
è corpo”

Testo critico di Sabino Maria Frassà
in accompagnamento alla mostra
“NO, NO? NO. NO!”

"NO, NO? NO. NO!", "No word can speak", "BOH", "?" e "PUNTO DI VISTA" sono solo alcuni dei titoli delle opere più famose di H.H. Lim. Nella sua arte non c'è certezza: **la precarietà è la regola**. Dalle opere del maestro sino-malese traspare però sempre un'accettazione che non è sinonimo di arresa: al contrario, il lavoro di Lim è militante, un invito a resistere, piegandosi senza mai spezzarsi.

Il corpo è così l'opera d'arte con cui l'artista esprime meglio il proprio pensiero e questa peculiare persistenza nel tempo e nello spazio. Sin dalle prime performance, appena trasferitosi a Roma, H.H. Lim ha messo in scena il proprio punto di vista, spesso anticonformista. A un mondo "urlato", l'artista da sempre risponde con un silenzio che riempie lo spazio. Sono rari nei suoi lavori i suoni: non a caso **l'artista inchiodò la propria lingua a un tavolo nella ormai celebre performance "Red Room" del 2004.**

E ancora, in *"Enter in the Parallel World"* (2001-2016) l'unico suono che si sente è la conclusiva caduta dell'artista in bilico su un pallone. Cadute, resistenza fisica e prove estreme sul proprio corpo: difficile a prima vista comprendere come in realtà il lavoro di H.H. Lim sia incardinato sulla ricerca dell'armonia nel caos. Lo scopo dell'artista, del resto, non è scioccare o stupire chi ha di fronte, ma coinvolgerlo e farlo riflettere.



Cosa vuole realmente raccontarci l'artista?

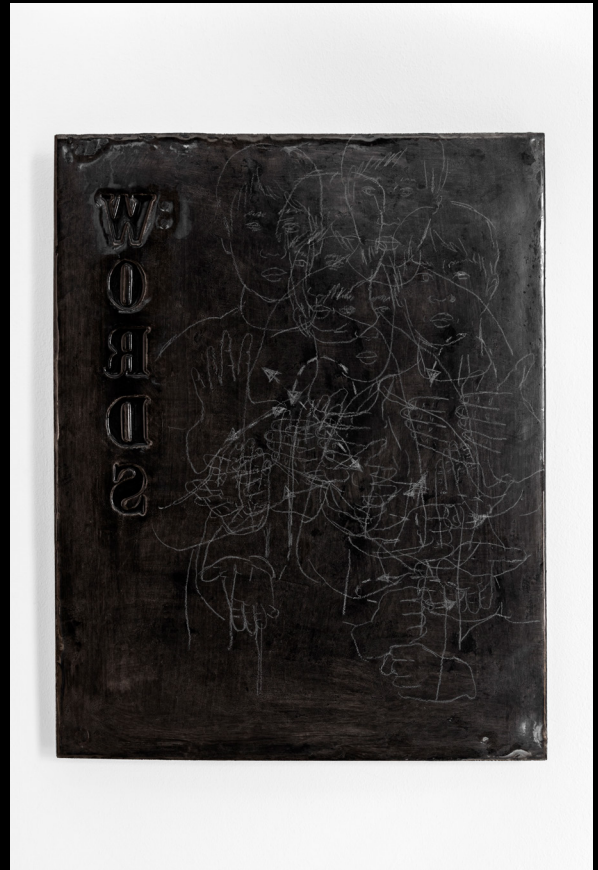
Se si rilegge attentamente tutta la sua lunghissima carriera, emerge chiaramente **una profonda riflessione sullo stare insieme agli altri**. *"Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso"* diceva John Donne quattrocento anni fa.

E così tutto il lavoro di Lim finisce per affrontare il tema, irrisolto e sempre attuale, della **parola** e della **comunicazione nella contemporaneità**: dal linguaggio silenzioso del corpo, alle lettere incise, fino ad arrivare al linguaggio dei segni. Se non possiamo che vivere insieme agli altri, la parola diventa lo strumento primario attraverso il quale instaurare un rapporto con ciò che è altro da sé.

In Lim tutto è parola, o meglio, la sua negazione e revisione critica, perché, come spiega lo stesso artista: *"l'uso della parola è la forma oggi più spietata di consumismo. Ogni istante nel mondo vengono pronunciate, scritte e cantate miliardi di parole. Ma cosa ne rimane? Cosa ci diciamo veramente? Nulla"*. In base a come si pronuncia una parola, all'intonazione della voce, all'espressione, si può voler dire tutto e

il contrario di tutto. Anche nei testi scritti le parole si perdono in rivoli e sfumature fino a diventare armi e strumenti di distruzione: quante volte nella storia si è morti per il nome di un dio? La parola, in ultima analisi, da strumento di connessione tra le "terre" ha assunto un ruolo sempre di più divisivo.

Nella sua evoluzione artistica, nel passaggio dalle performance alla pittura, l'artista ha fatto emergere come l'esperanto sia rimasto una mirabile utopia, e come dietro ogni lingua ci sia in realtà una nazione, un gruppo, una frazione etnico-culturale. **La lingua parlata non può quindi essere "neutrale"**.



Dall'analisi trasversale del lavoro di Lim appare chiaro il fatto che noi non siamo la società dell'immagine, ma della "parola che non ha più significato". L'immagine non può che rappresentare tale depauperamento della comunicazione. Per tale ragione l'immagine del nostro tempo è al contempo stesso esclusiva, esagerata e artefatta: ogni cosa sembra ripudiare la realtà e la verità dell'armonia. Secondo l'artista *"l'essere umano oggi è vittima di una manipolazione; la parola dei social è diventata l'arte perfetta per una brutale e spietata propaganda, il cui unico esito possibile è un profondo disprezzo dell'altro e della vita. Io credo invece nella parola buona, nella gentilezza. Questa parola "vera" è un dono, quasi come una danza... che permette di sfiorare l'altro senza mai toccarlo"*.



L'artista ha pertanto preferito, negli anni della maturità, dedicarsi sempre di più a questa seconda parola - la **gentilezza** - narratrice di un'armonia mai scontata o banale. L'arte è, secondo l'artista, non uno schiaffo alle coscienze, ma uno strumento per farle tendere con leggerezza e perseveranza a una dimensione assoluta, trascendente e pura... in poche parole all'armonia con se stessi e gli altri.

H.H. Lim pian piano ha così **affiancato alle performance le lettere incise, seguite poi dal linguaggio dei segni**: *"Ho voluto cancellare tutto per riuscire a ricominciare a parlare veramente. Ho capito che avevo accumulato parole e parole senza dire nulla. L'accumulazione non è mai verità. Il linguaggio dei segni mi sembrava avesse, privo com'è del suono, una maggiore neutralità: nella mia testa il corpo e non una singola nazione poteva diventare il padrone del senso della parola".*

Ma il processo di sottrazione verso l'essenza che caratterizza l'irrequieto Lim ha portato l'artista a ripensare nuovamente quanto fatto: in fondo anche il linguaggio dei segni non è una lingua universale, ma una derivazione delle lingue nazionali. Il cortocircuito della non comprensione reciproca sembrava non potersi risolvere nemmeno con i gesti, perché anch'essi non erano neutrali. Spiega l'artista: *"Il problema non è che un singolo non capisca gli altri. Il problema è che siamo soli perché tutti non ci capiamo: anche con i segni si possono formare altri accumuli di incomprensioni e anche le parole dei segni perdono la loro assolutezza, diventando ancora una volta fraintendibili e perciò divisive".*



Negli anni nascono quindi opere in cui le parole incise sposano una sovrapposizione di linguaggi dei segni, che rende quanto "detto" dai quadri di H.H. Lim quasi o del tutto incomprensibile. Il suo processo in fondo non va mai per contrasti o cancellazioni sostanziali, quanto per **sovrapposizioni**: la sua produzione evolve intorno alla "parola" che diventa corpo concreto e altro da sé: la parola per l'artista non è perciò un suono o un segno grafico, ma l'essenza di ciò che siamo, che ci permette di entrare in relazione e connessione con gli altri.

Le parole di Lim sono empatia allo stato puro; in un modo giocoso, autentico e quasi infantile, l'artista continua a privare la parola del suo significato tradizionale, fornendo un "punto di vista" indipendente ed esterno, che non giudichi e condanni, ma che faccia riflettere: *"Sto cercando da tutta la vita di trovare una formula per non essere troppo... ovvero troppo critico, troppo drammatico, troppo cinico"*, ripete spesso l'artista.

Di fronte alle sue opere lo spettatore non è mai messo spalle al muro con un nichilismo senza via d'uscita. L'opera, nella sua molteplicità di lettura, diventa proprietà di chi la vede e in questo relativismo ontologico ritrova la propria dimensione universale.

Non c'è una lettura corretta della "parola di H.H. Lim": l'artista si limita a fornire input, raccontare con la sua danza di senso e forma la ricerca di un'armonia universale dell'intera umanità... e ci riesce. La sua parola è di tutti e per tutti perché in fondo, secondo l'artista, da sempre mosso da una profonda coscienza civico-sociale, siamo tutti sulla stessa barca, siamo tutti la stessa cosa. La parola diventa corpo universale, forma del pensiero collettivo - somma di tutti noi - a cui tendere. Le opere della maturità sono così spesso un vento di armonia che ci spinge a riconoscerci negli altri, ricordandosi sempre che *"La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te"* (John Donne).

Milano (Italia) - Penang (Malesia) 14 febbraio 2023



IL "PUNTO DI VISTA" SUL DESIGN DI H.H. LIM

Sabino Maria Frassà intervista H.H. Lim sulle sculture-oggetto realizzate negli ultimi 20 anni e sul rapporto tra arte e design nella società contemporanea.

Sabino Maria Frassà (SMF): Appena arrivato in Italia alla fine degli anni '70 hai cominciato a fare performance: nel mettere alla prova il tuo corpo ti raccontavi. Già in queste prime performance non eri mai tu da solo, avevi sempre con te oggetti; soprattutto sedie e valigie. Perché?

H.H. Lim: Gli oggetti sono sempre stati da me coinvolti in modo spontaneo, oltre che concettuale. Nelle prime performance negli anni '70 e '80 mi travestivo spesso da messaggero con una valigia che conteneva tutte le informazioni che avevo raccolto, come un esploratore che torna a casa. Il viaggio - alla scoperta sempre di cose nuove - per me era fondamentale allora come lo è ancora adesso. Fa parte della mia esistenza. Non mi immagino né concepisco senza una sedia e una valigia. Viaggiare è un qualcosa di fisiologico, come lo è bere o mangiare. Lo fai, prima di tutto, perché devi. L'essere umano fermo non può stare, è nomade. Ho sofferto infatti tantissimo durante il Covid per questo impedimento. La comunicazione, per me fondamentale, vede nel viaggio la necessaria premessa e il modo stesso con cui ricerco un'armonia e una pace universale. Chi viaggia e ama viaggiare non crede nelle nazioni; conosce solo il bello e non può che volere la pace.

SMF: Eppure la sedia e la valigia sono due oggetti così diversi, in qualche misura antitetici.

H.H. Lim: Sono due aspetti complementari del viaggio, che non è sinonimo di movimento fine a se stesso, ma dell'andare con la volontà e desiderio di scoprire cose nuove: non sai cosa scoprirai, ma ti "organizzi" per farlo. La valigia ti serve per portare cose con te, il tuo mondo in divenire, la sedia per riposarsi e pensare: un aspetto non può esistere senza l'altro. Del resto, in questo momento entrambi

siamo seduti, anche se in due luoghi opposti del globo, dopo aver viaggiato tanto.

SMF: A vedere le tue opere si direbbe però che negli ultimi anni hai amato più la "sedia", e quindi la riflessione. In fondo, sebbene la valigia sia protagonista di famosissime performance - come quella alla GNAM di Roma del 2001 - dalle sedie in bronzo a quelle in legno bruciate a quelle disegnate, gli ultimi dieci anni sono caratterizzati da un brulicare di sedie. Cosa c'è sotto?

H.H. Lim: Razionalmente cogli forse un mio attaccamento maggiore alla sedia negli ultimi anni. Ho rivalutato questo oggetto, la sua importanza rispetto alla valigia, che può anche essere una zavorra. La sedia invece è come un'ombra; è un qualcosa di quanto mai intimo, sempre con te al tuo fianco, che cambia in ogni luogo che incontri, ma che c'è sempre. La valigia è uno strumento per avere radici, la sedia per conoscere luoghi nuovi. Quante cose potrebbero raccontare le sedie? Quante persone hanno conosciuto e su quante sedie ci siamo seduti in una intera esistenza?

SMF: Sembra essere una forma di "filosofia della sedia" dai mille rivoli simbolici e iconografici.

H.H. Lim: In effetti è vero, ho realizzato molte sitting sculptures. Tra tutte le forme di design, senz'altro la sedia è la forma che più mi attira ed è vero che ci vedo molto, quasi a costituire un pensiero autonomo. Però non è mai stato l'unico elemento di design: basta pensare alle gabbie, piccole e grandi, realizzate negli anni. Più che filosofia della sedia, la mia è una visione, un nuovo punto di vista sull'oggetto e sul design. Da troppo tempo vedo un forte fraintendimento su tali concetti, con una deriva in cui si confonde popolare con populista. Tutto nasce da un'idea, da un'ispirazione estetico-sociale più che utilitaristica. Alla massa arriva quindi l'idea attraverso e grazie alla riproducibilità tecnica, ovvero abbiamo di fronte un'idea geniale duplicata da un prototipo, che è opera d'arte di per sé a tutti gli effetti: l'arte del vestire per l'alta moda e l'arte del vivere per il design. Questa è arte, né più né meno dell'arte figurativa.

SMF: Nel dire questo evochi e citi Gropius e Le Corbusier?

H.H. Lim: Su Gropius e la Bauhaus senz'altro credo ci sia stato appunto un grande fraintendimento: non si è mai parlato di livellarsi alla massa, ma di rendere accessibile

il bello a tutti. Se però vedo un pensatore e intellettuale del design a me affine, penso forse di più al magistrale e non del tutto riconosciuto lavoro di Enzo Mari. Emblematica per me la storia e il significato di "Sedia N° 1": un'opera d'arte concettuale. La sua riproduzione, anche fosse infinita, per me sarebbe come avere una copia, un poster di Van Gogh: l'originale esiste ed è un capolavoro, le copie sono copie e hanno il valore della copia. In fondo i multipli di artista non sono molto diversi dal design: hanno una funzione decorativa, che parte da una matrice che è opera d'arte in quanto portatrice di un pensiero nuovo. Poi ovviamente ci sono sedie belle e sedie brutte, come anche quadri belli e opere che nascono già vecchie.

SMF: Negli anni sei passato da una visione quasi ready-made dell'oggetto partecipante delle tue performance, alle sitting sculptures e agli oggetti scultura. Solitamente, nel farlo, apporti un tuo intervento artistico ad oggetti già esistenti. Come hai cominciato e perché?

H.H. Lim: Il perché è stato quasi fisiologico. Come ti spiegavo le sedie e le valigie sono oggetti della mia vita in viaggio. Quando l'oggetto entra a far parte della mia performance diventa scultura: dal momento che nelle performance misuro sempre l'equilibrio mente-corpo, ho voluto creare oggetti scultura che fossero funzionali a me, al mio viaggio che di arte, scultura e materia è fatto. Il "vero" design per me ha la grande possibilità e capacità di permettere al corpo di concentrarsi e allinearsi alla mente. Per me questa riconciliazione funzionale è fondamentale ed è in fondo quello che da sempre cerco di raggiungere con la mia arte. Massima espressione delle sitting sculptures è stata la mostra del 2005 al Museo Manzù: ho posizionato mie sedie sculture con su scritto "punto di vista" negli angoli dai quali secondo me si vedono e apprezzano meglio le opere del Maestro, ovvero gli angoli. Le mie opere diventarono così strumento di una performance continua per cui invitavo gli spettatori a vedere lo spazio - ricco dei bronzi di Manzù - da una nuova prospettiva.

SMF: Poi non ti sei più fermato. Anche se non hai mai realizzato oggetti di design in serie, hai realizzato oggetti-scultura - non solo sedie - soprattutto in alluminio, ma anche in bronzo e legno.

H.H. Lim: Erano troppo belli e funzionali a una parte ludica e ironica della mia ricerca artistica. Il mio viaggiare è una continua ricerca di nuova ispirazione, il superare l'incubo della tela bianca e raggiungere la felicità della creazione creativa. Gli oggetti che accompagnano il mio viaggio mi danno ristoro e mi aiutano a trovare questa ispirazione. Non a caso ho voluto realizzare una scultura - "GOLD 9999 K" - di una bottiglia di vino in bronzo poi placcato in oro. Proprio per questo non ho mai accettato né sfiorato l'idea di trasformare le mie opere in oggetti per la massa, attraverso la produzione in serie. Lo parto dal mio privatissimo e relativissimo punto di vista, non ho una visione democratica del gesto artistico: non penso allo spettatore quando creo. Io creo per raccontare agli altri ciò vedo e intuisco. Fare design ha implicazioni di responsabilità enormi, che non sento mie e del mio modo lieve di intendere l'esistenza. Fare un'opera di design, che arriva nelle case di tutti; tradurre il proprio pensiero unico, favoloso, in qualcosa di fruibile da tutti, che impatta sulla vita di tante persone... che responsabilità ha il design se fatto bene? Enorme.

SMF: Eppure il tuo gesto artistico è sempre potente, non sembri così timoroso dell'impatto che puoi avere sugli altri: hai persino inchiodato la tua lingua a un tavolo e su molti di questi oggetti-scultura in metallo ci sono le tue famose lettere e parole. Che rapporto si crea perciò tra oggetto e parola?

H.H. Lim: "Ceci n'est pas une pipe". Io intervengo sempre su oggetti che non invento io, ma che esistono già. Non ho la responsabilità del designer. Anzi il mio gesto libera l'oggetto dalla sua funzionalità, ne fa emergere la materia e il senso più profondo, non solo da me attribuito. Il mio gesto crea una sorta di cortocircuito che non può esserci nel design. Non è per me perciò tanto diverso scrivere su una tela o su un oggetto. Al massimo è una questione di stratificazione di livelli di senso e significato. Negli oggetti ce ne sono di più e mi piace molto.

SMF: Sembra che ti piaccia l'ambiguità tra arte e design, quasi a non vederne in fondo le differenze. La funzionalità nella vita di tutti i giorni non sembra essere la discriminante.

H.H. Lim: Siamo onesti: quanti oggetti di design sono puramente belli, e quanta arte è "bieca decorazione", intesa "mazzucchellianamente"? La parola ambiguità però non mi piace molto: io metto in contatto mondi - dell'arte e del design - che negli ultimi anni sono stati separati, ma che anticamente non lo erano. Ripeto, il design è l'arte del vivere, come la moda l'arte del vestire. Un abito della Regina Elisabetta I valeva quanto una nave e molto più di un dipinto nel Seicento! Io combino oggetti al mio modo di fare arte, ovvero a partire dal segno e dalle parole: cerco così di arrivare a un'altra dimensione... quella dell'ispirazione, che è la meta del mio viaggio. Quelle intuizioni al di là di tutti, che ti fanno avere anche per brevi istanti una visione lucida, dall'alto, altra della realtà. Quindi, più che ambiguità, a me piace dire che la mia attitudine è la curiosità, quello spirito dell'animo che ti permette di vedere un oggetto al di là della sua utilità, per il senso più profondo e per le sue forme. Ogni cosa è un'opera d'arte sintesi di tutto... a me piace (ri)scoprirlo.

H.H. Lim - note biografiche



H.H. Lim è uno tra i più noti artisti contemporanei, protagonista di quattro edizioni della Biennale di Venezia (2010 – Architettura, 2013, 2015, 2019). Di origini cinesi, è nato a Kedah, in Malaysia, nel 1954. Dopo aver viaggiato e studiato in tutto il mondo, dal 1976 vive e lavora tra Roma e Penang. Diplomato all'Accademia di Belle Arti, dopo i primi anni dedicati all'assimilazione della cultura occidentale, ha fatto della "resistenza" (e delle sfide) la chiave della sua intera produzione artistica. Con la fondazione

dello spazio espositivo no-profit Edicola Notte (1990-2015), è stato tra i principali promotori culturali della capitale, realizzando progetti di importanti artisti italiani e internazionali. Combinando la propria cultura Orientale con quella Occidentale, la sua ricerca è fondamentalmente incentrata sull'ingannevolezza delle apparenze e sul valore della parola che, associata a delle immagini, in un illusorio nonsense, innesca spiazzanti cortocircuiti, attraverso i quali analizza la complessità, nonché le contraddizioni, anche socio-economiche, del presente.

scripta

Il ciclo di quattro mostre “**Scripta?**” è il nuovo progetto di Gaggenau e CRAMUM, a cura del direttore artistico di CRAMUM Sabino Maria Frassà, per indagare il legame tra **scrittura, arte e materia**. L’esperienza estetica della parola scritta nell’arte è il punto di partenza delle mostre che animeranno gli spazi Gaggenau di Milano e Roma nel 2023: dalle opere tattili e inclusive di Fulvio Morella, arricchite da segni in braille, fino all’uso contrastato delle immagini in relazione al testo scritto dell’artista malese H.H. Lim, passando per le riflessioni sul gesto della scrittura negli ultimi lavori a inchiostro di Marta Abbott e i *Calendari* di Letizia Cariello, che con il suo filo scrive e cuce insieme oggetti, materie e spazi. In scena un viaggio unico che parte dalla materia, interpretata dal genio umano, per arrivare a tessere luoghi dell’anima, ribaltando il senso secolare della locuzione latina “*verba volant, scripta manent*”. Gli showroom Gaggenau si trasformano così ancora una volta in luoghi di “preziose” esperienze condivise di bellezza per ritrovare una comunicazione più autentica con sé stessi e con gli altri attraverso l’arte, mettendo in discussione l’assolutismo della scrittura e le regole precostituite e rigide che imbrigliano l’essere umano.

GAGGENAU

Gaggenau produce elettrodomestici professionali di altissima qualità ed è al contempo simbolo di innovazione tecnologica e design “Made in Germany”. L'azienda, la cui origine risale addirittura al 1683, rivoluziona l'universo degli elettrodomestici portando caratteristiche professionali nelle case di chi ricerca la differenza, anche nella cucina privata. Il successo delle sue soluzioni si fonda su una forte componente artigianale della manifattura e su un design senza tempo dalle forme pure e lineari, associati a un'elevata funzionalità e avanguardia tecnologica. Dal 1995 Gaggenau fa parte del gruppo BSH Hausgeräte GmbH, con sede centrale a Monaco, in Germania, ed è presente in più di 50 Paesi in tutto il mondo con 25 flagship store nelle principali metropoli, tra cui quelli di Milano e Roma inaugurati in collaborazione con DesignElementi rispettivamente nel 2018 e nel 2020.

La differenza ha nome Gaggenau.

www.gaggenau.it

Instagram (@gaggenauofficial)

Pinterest (/gaggenau_)

YouTube (/gaggenauofficial)

LinkedIn (/gaggenau)

Cramum

Cramum è un progetto non profit che dal 2012 sostiene le eccellenze artistiche in Italia e nel Mondo. Il nome è stato scelto proprio perchè significa “crema”, la parte migliore (del latte) in latino, lingua da cui deriva l’italiano e su cui si è plasmata la nostra cultura. Cramum promuove attivamente mostre e progetti culturali volti a valorizzare Maestri dell’arte contemporanea non ancora noti al grande pubblico, sebbene affermati nel mondo dell’arte.

Dal 2014, sotto la direzione artistica di Sabino Maria Frassà, Cramum intraprende con successo un piano di sviluppo di progetti di Corporate Social Responsibility in ambito artistico, ottenendo numerosi riconoscimenti tra cui la Medaglia del Presidente della Repubblica Italiana nel 2015.

amanutricresci.com/cramum/

Instagram (@cramum)

Facebook (/cramum)

DESIGN ELEMENTI /hub

Dal 2003 DesignElementi è distributore esclusivo di Gaggenau, il marchio luxury dell’incasso del Gruppo BSH Elettrodomestici S.p.A. Opera come gruppo organizzato in due strutture sinergiche con 5 spazi espositivi: DesignElementi Milano segue Lombardia, Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta, mentre DesignElementi Marche si occupa della distribuzione per Umbria, Lazio, Marche, Abruzzo, Romagna e Molise. Nel corso degli anni l’offerta commerciale è stata arricchita da partnership con esclusivi brand del mondo ambiente cucina e da un ventaglio di servizi che DesignElementi offre ai propri clienti: consulenza a 360°, eventi culturali, showcooking, corsi di formazione e corsi di cucina.

www.designelementi.it

Instagram (@designelementiofficial)

Facebook (/designelementi)